

Giovanni Ricciotti

LEOPARDI E IL MITO DEL BUON SELVAGGIO

Nell'opera leopardiana sono abbastanza frequenti osservazioni, spunti, riflessioni e note che testimoniano attenzione e curiosità per i popoli esotici e in particolare per le popolazioni del Nuovo Mondo. Talora, soprattutto nelle prime giovanili prove, non si va al di là di un generico interesse per il primitivo e il selvaggio; talora tutto si risolve nella semplice volontà di trarre dal mondo esotico materiale esplicativo capace di apportare conferme ed appoggi al pensiero che di volta in volta viene sviluppato¹; talora, però, intervengono anche elementi ben altrimenti importanti, tali da offrire una concreta testimonianza di una decisa - e, a mio avviso, mai rinnegata - idealizzazione del selvaggio americano, sia pure secondo interessi e modi radicalmente diversi da quelli che contribuirono a creare, dal Cinquecento al Settecento, il mito del buon selvaggio.

Fondamentale in questo senso è l'*Inno ai Patriarchi*, o *de' principi del genere umano*, composto nel luglio 1822, in cui Leopardi rivendica la "verità" storica del mito classico dell'età dell'oro e celebra ed esalta, superando i dubbi e le incertezze sul sistema della natura e delle illusioni affiorati nelle precedenti *Canzoni*², la beata e felice condizione antropologico - esistenziale dei Californii. Che tali

motivi siano, poi, i fulcri poetici e i nuclei centrali del componimento, ben più importanti della celebrazione della vita dei patriarchi, da cui pure le canzone trae il titolo, lo attesta lo stesso Leopardi, quando nelle *Annotazioni alle dieci canzoni* stampate a Bologna nel 1824, a proposito dell'*Inno ai Patriarchi*, scrive: "contiene in sostanza un panegirico dei costumi della California, e dice che il secol d'oro non è una favola"³.

L'*Inno ai Patriarchi*, assieme all'abbozzo in prosa che lo precede, si presenta perciò come un documento importantissimo: e perché offre una precisa testimonianza dell'idealizzazione del selvaggio operata dal Leopardi; e perché, assieme alle osservazioni contenute nello *Zibaldone*, nelle *Operette Morali* e nelle *Note ai Canti*, mostra le suggestioni e gli influssi diversi che a questa si intrecciano, contribuendo a darle una fisionomia del tutto particolare e singolare. La lettura dell'*Inno*, o meglio delle ultime due strofe, permette di osservare innanzi tutto come Leopardi, per la prima volta, non parli genericamente di selvaggi, bensì di un preciso popolo, i Californii, nella cui rappresentazione confluiscono gran parte delle osservazioni sullo stato di natura, sui primitivi, sui selvaggi e indirettamente sugli antichi e i fanciulli. I Californii appaiono quindi come l'esemplificazione più chiara e concreta di quella beata condizione di vita che l'uomo moderno e civile ha ormai irrimediabilmente perso, e vengono così a sostituirsi idealmente, nella tradizione del mito del buon selvaggio ai caccicchi antillani e agli ingenui Uroni⁴.

L'idealizzazione dei Californii, poi, si fonda su elementi e motivi del tutto nuovi.

In primo luogo per il fatto che la particolare elaborazio-

ne leopardiana del mito del buon selvaggio avviene sulle basi di una straordinaria *contaminatio* di suggestioni diverse (bibliche, rousseauiane e classiche) che finiscono per far coincidere l'idealizzazione dei Californii con la tradizione cristiana dell'Eden, da un lato, e con il mito classico dell'età dell'oro dall'altro.

In secondo luogo per il fatto che il mito del buon selvaggio, inserendosi nel sistema della natura e delle illusioni, è tutto rivissuto dal Leopardi e si riempie così di contenuti e significati nuovi ed inediti.

Secondo il Leopardi l'uomo fu felice solo finché si trovò in condizioni di vita primitive nel regno beato della natura madre. Questa convinzione trova una sua prima conferma nella tradizione cristiana, come appare da quel lungo ragionamento dello *Zibaldone* del dicembre 1820, volto a dimostrare che il sistema leopardiano della natura non si oppone al Cristianesimo, con cui anzi ha analogie e punti di contatto, benché non si fondi su esso.

Anche nel pensiero cristiano infatti si parla di una condizione primigenia di felicità, quella dell'Eden, che nella *Genesi* è definito "Paradisus voluptatis": una "voluttà e felicità", postilla il Leopardi, "terrena"⁵ in quanto "la descrizione che fa Mosè del paradiso terrestre prova che i piaceri destinati all'uomo naturale in questa vita, erano piaceri di queste vite, materiali, sensibili e corporali, e così per tanto la felicità"⁶.

Accanto alla tradizione cristiana, Leopardi ne individua un'altra, quella classica, che egualmente presenta punti di contatto con la vita e i costumi dei Californii, e che lo spinge anzi a fondere il mito classico dell'età dell'oro con quello del buon selvaggio. Già in un pensiero dello *Zibaldo-*

ne Leopardi aveva avanzato l'ipotesi di una identità fra età dell'oro e stato di natura⁷:

“Quell' antica e sì famosa opinione del secol d' oro, della perduta felicità di quel tempo, dove i costumi erano semplicissimi e rozzissimi, e non pertanto gli uomini fortunatissimi, di quel tempo, dove i soli cibi erano quelli che dava la natura, le ghiande le quai fuggendo tutto 'l mondo onora, ec, ec., quest'opinione sì celebre presso gli antichi e i moderni poeti, ed anche fuor della poesia, non può ella molto bene servire a conferma del mio sistema, a dimostrare l'antichissima tradizione di una degenerazione dell'uomo, di una felicità perduta dal genere umano, e felicità non consistente in altro che in uno stato di natura e simile e quello delle bestie, e non goduta in altro tempo che nel primitivo, e in quello che precedette i cominciamenti della civilizzazione, anzi le prime alterazioni della natura umana derivate dalla società?”.

Con l'*Inno ai Patriarchi* Leopardi si spinge oltre ed afferma che quella beatitudine di cui godevano gli uomini del secol d'oro non è venuta meno del tutto. Miracolosamente si è conservata in un luogo privilegiato: la California. In questo modo, però - ed ecco che si ha il primo scarto rispetto alla tradizione -, identificando il mito dell'età dell'oro con lo stato primitivo e selvaggio, Leopardi viene a porsi fuori dalla linea maestra tracciata da quegli scrittori che, volta per volta, hanno contribuito, dal '500 in poi con le loro opere, all'elaborazione di quello che è stato definito il mito del buon selvaggio⁸. Infatti, come ha, messo ben in luce il Romeo, è vero che il mito dell'età dell'oro ebbe una notevole importanza come modulo d'interpretazione della società primitiva dei selvaggi del Nuovo Mondo, ma solo nei primi decenni del '500, quando appunto si credette di riscoprire concretamente questa età, che si pen-

sava esistita all'inizio della storia dell'umanità, in una realtà, quella dei selvaggi americani, che ancora appariva come avvolta in un alone di ignoto. Al tempo stesso però, esso non solo non fu capace di far nascere il mito del buon selvaggio, in quanto all'idealizzazione dei selvaggi si opponevano troppi criteri di valore filosofico, religioso, morale, sociale ancora universalmente accettati, ma decadde ben presto anche come schema interpretativo, quando, col progredire delle conoscenze geografiche e dello spirito critico, venne meno quell'atmosfera di mistero che aveva avvolto il Nuovo Mondo all'atto della sua scoperta. Così dalla metà del '500, benché non manchino talora eccezioni, le vecchie fonti classiche e medievali, cui i primi scrittori si erano più o meno consapevolmente rifatti per colmare lacune derivanti da una esperienza ancora troppo parziale e limitata, vengono messe da parte e sostituite dalla letteratura dei *conquistadores* e dei missionari che, pur essendo viziata da non pochi pregiudizi, ha in ogni modo già superato la fase del mito e della leggenda. Ed è proprio in concomitanza con il dissolversi delle vecchie fantasie, che nasce ad opera del Montaigne e trova la sua consacrazione negli *Essais*, il moderno mito del buon selvaggio come "creazione d'origine razionale, che consapevolmente utilizza i dati della vecchia tradizione mitica (cioè le fonti 'americane') ai fini della propria battaglia culturale. Appunto questa impronta razionalistica e astratta, quanto mai lontana da ogni stato d'animo leggendario o mistico, il mito del buon selvaggio conserverà fino all'ultimo, e ad esso dovrà le sue maggiori fortune"⁹.

Il fatto che l'idealizzazione del selvaggio californiano avvenga secondo moduli e schemi diversi da quelli tradizio-

nali non è casuale, anzi risponde a ragioni e motivazioni ben precise. Mancava, infatti, al Leopardi quella molla intellettuale che aveva fatto scattare già col Montaigne il mito: quella volontà di servirsi dell'idealizzazione del selvaggio come simbolo di una polemica di civiltà; come base di partenza per rimettere in discussione ogni sorta di valori e istituzioni; come strumento in altre parole, di una precisa battaglia culturale, che mirava in ultima analisi a rendere l'Europa più grande e saggia¹⁰. Ben difficilmente l'idealizzazione prospettica del selvaggio, volta a stigmatizzare quanto di retrivo, di contraddittorio in se stesso, di contrario alla vera ragione e alla vera felicità umana, persisteva in Europa, avrebbe potuto adattarsi al Leopardi e divenire parte integrante del suo sistema della natura

Lo Straniero-Simbolo¹¹, saggio nella sua semplicità, onesto nella sua naturalità ecc., poteva dire ben poco all'uomo moderno e civile, che, secondo Leopardi, è, sì corrotto, ma perché decaduto da quella primigenia condizione di felicità in cui si trovava quando era ancora allo stato primitivo, quando, cioè era ancora in accordo e in comunione con la beatificante natura-madre; e questa felicità, per Leopardi, l'uomo moderno potrebbe riacquistarla solo tornando indietro¹² e non certo grazie ad una semplice polemica di ordine culturale.

L'idealizzazione leopardiana del selvaggio californiano appare dunque, per le stesse intime motivazioni che la sostengono e per l'originale *contaminatio* di elementi tratti dal mito classico e da quello cristiano che la caratterizzano, come decisamente nuova. E' evidente, poi, che quell'originale sistema della natura e delle illusioni, il quale aveva offerto elementi e motivi tutti particolari all'elabo-

razione del mito leopardiano del buon selvaggio californiano, non poteva non influire decisamente nella definizione concreta dei caratteri specifici e distintivi dei Californii, contribuendo ulteriormente ad allontanare il Leopardi dalla tradizione e a fare dei Californii stessi un *unicum* fra gli altri popoli idealizzati nel Settecento e nei secoli precedenti. Nell'elaborazione tradizionale del mito, il selvaggio veniva di solito esaltato e celebrato perché viveva allo stato di natura ed era quindi semplice, paziente, industrioso, generoso; perché viveva secondo la morale naturale, che non ha bisogno di coercizioni per imporsi, e non conosceva quindi leggi, contratti, magistrature o vizi quali l'avarizia, l'invidia, la calunnia, il tradimento, la menzogna ecc.; perché era forte, robusto e vigoroso, bello e nobile, e viveva in un paese tanto sano e ameno da non conoscere quasi le malattie; perché aveva saputo far sbocciare grandi civiltà¹³, come quella Azteca e Incas, che, soprattutto la seconda, hanno dato vita a sistemi di governo e di amministrazione della giustizia, a ordinamenti politici e educativi, cui gli europei hanno tutto da invidiare, e che in quanto a magnificenza, bellezza e ricchezza nell'edificare grandi città, nell'aprire strade imponenti, nei lavori d'oreficeria e artistici non cedono per nulla, al Vecchio Mondo¹⁴.

Di tutto questo in Leopardi c'è ben poco.

Il selvaggio californiano, infatti, è esaltato e idealizzato perché vive allo stato di natura e perché gode quindi della felicità di quell'aureo secolo, celebrato nell'*Inno ai Patriarchi* come emblema dell' "ameno error", ossia della capacità di illudersi, proprio agli antichi e ai primitivi prima dell'avvento della verità disperante: come essi, in-

fatti, la beata prole che nasce fra le vaste californie selve è "ignara del nome di civiltà, e restia ... sopra qualunque altra a quella misera corruzione che noi chiamiamo coltura"¹⁵ ed è per questo sapientissima¹⁶; come essi è felice perché trae il proprio sostentamento solo "[dal]le radici e l'erbe e gli animali raggiunti col corso, e domi non de altro che dal proprio braccio ... e [dal]l' acqua de' torrenti"¹⁷ ed è robustissima ed ignora "i morbi, funesta dote della civiltà"¹⁸; come essi i Californii sono felici perché vivono in una società larghissima, quella naturale, infatti, hanno per "tetto gli alberi e le spelonche contro le piogge e gli uragani e le tempeste" e "dall'alto delle loro montagne contemplano liberamente senza né desiderii né timori la volta e l'ampiezza de' cieli, e l'aperta campagna non ingombra di città né di torri ec."¹⁹; come essi sono felici perché "vegono la morte (o piuttosto le morti), ma non la prevegono"²⁰: ad essi, infatti, "inopinato il giorno/ dell'atra morte incombe"²¹, mentre, da quando le ragione ha spento le illusioni la Natura volle "spaventoso in vista / più d'ogni flutto dimostrarci il porto"²²; come essi sono felici perché la loro "gioventù è robusta e lieta, la vecchiezza riposata e non dolorosa"²³; come essi sono felici perché "l'occhio loro è allegro e vivace ... : non alberga fra loro né tristezza né noia"²⁴, perché non conoscono cioè il "male formidabile della noia", la "pallida cura che sugge il petto"; come essi, infine, sono felici perché "l'uniformità delle vite loro non gli attedia: tante risorse ha la natura in se stessa, s'ella fosse ubbidita e seguita"²⁵ e, infatti,- sostiene il Leopardi nelle sua teoria del piacere - "l'uomo primitivo non sa che nessun piacere lo può soddisfare. Quindi e trovando ciascun piacere molto più grande che noi non facciamo,

e dandogli coll'immaginazione un'estensione quasi illimitata, e passando di desiderio in desiderio, colla speranza di piaceri maggiori e di un'intera soddisfazione, conseguivano il fine voluto della natura, che è di vivere, se non paghi intieramente di quella vita, almeno contenti della vita in genere. Oltre la detta varietà, che li distraeva infinitamente, e li faceva passare rapidamente da una cosa all'altra senz'aver tempo di conoscerla a fondo, né di logorare il piacere con l'assuefazione"²⁶. Tale, dunque, è la felice condizione dei Californii, che miracolosamente vivono ancora secondo le leggi dell'incorrotta e santa natura, rinnovando così l'età dell'oro del genere umano.

Il 1823 è un anno decisivo nella storia del Leopardi per due fondamentali esperienze: il viaggio e il soggiorno a Roma, da cui egli trae una profonda e amara delusione, e la scoperta del pessimismo antico. Leopardi, come ben ha messo in luce il Timpanaro²⁷ scopre, attraverso la lettura di alcuni opuscoli plutarchei volgarizzati dall'Adriani, e soprattutto attraverso la lettura del *Voyage du jeune Anacharsis* di J. J. Barthélemy, che il pessimismo antico non era un fatto eccezionale, limitato al solo Teofrasto, come fino ad allora aveva creduto, bensì una visione della vita comune ai maggiori poeti e sapienti della Grecia. Tale scoperta contribuisce ulteriormente a far cadere quel sistema della natura e delle illusioni, già incrinato nelle canzoni e negli idilli del 1821-22 da dubbi e incertezze. Ora Leo-

pardì sa che gli antichi avevano conosciuto non solo il dolore, le malattie, la morte, ma anche quello che fino ad allora aveva creduto fosse il male per eccellenza dei moderni, e cioè la noia, il senso delle vanità, dell'insignificanza dell'esistenza e delle cose.

Leopardi, così, alla luce di queste ultime e nuove esperienze, scopre amaramente l'inutilità della fuga nello spazio e nel tempo e, tornato a Recanati, riprende e riconsidera in una vasta massa d'appunti il suo pensiero, giungendo, dopo non pochi tentennamenti e tergiversazioni - che da un lato mostrano ancora un attaccamento al sistema della natura e dall'altro già lo superano²⁸ - ad accantonare la vecchia antitesi fra natura-ragione per approdare a quella natura-uomo; per arrivare, in altre parole, a riconoscere che la natura è per l'uomo non madre benigna, bensì matrigna; che la natura è sostanzialmente indifferente se non ostile al genere umano e ai suoi casi, in quanto si preoccupa di dargli solo l'esistenza e non di fornirgli anche le condizioni adatte alla vita²⁹, ossia alla felicità.

Nel 1824 questa inversione di rotta viene ulteriormente ribadita in numerosi pensieri dello *Zibaldone* e trova piena realizzazione sul piano artistico nelle *Operette morali*, soprattutto nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*. Il passaggio dalla prima alla seconda concezione della natura fu comunque - come rileva il Timpanaro³⁰ - lungo e tormentato, non privo di ondeggiamenti e incertezze, proprio perché metteva in discussione un punto centrale della filosofia leopardiana. Non è caso all'interno delle stesse *Operette morali* è possibile rinvenire oscillazioni fra l'una e l'altra concezione. Nonostante ciò è stato decisamente affermato che, nel passaggio alla nuova concezione, anche la condizio-

ne primordiale dello stato naturale viene svuotandosi dei valori prima attribuitigli; così "quel magnificato stato naturale appare [ora] solamente un' ipotesi vaga, non più un oggetto di sicura persuasione e un fondamento certo del vecchio sistema della natura e delle illusioni"³¹. Ed è stato anche detto che il crollo dell'idea della natura madre trascina con sé pure il mito del buon selvaggio, in quanto il selvaggio, spogliato di ogni alone idealizzante, è presentato ora per quel che è realmente: un antropofago corrotto e imbarbarito come tutti gli altri uomini. Entrambe le affermazioni ci sembrano inesatte.

Il Binni fonda il proprio giudizio su questa citazione: "dell'uomo in natura, pochissimo conosciamo"³². Ora, l'osservazione leopardiana, nel testo da cui è estrapolata, non è che un inciso, inserito in un contesto polemico che ne limita e ne riduce fortemente la portata³³. Per di più è posta alla fine di un lungo pensiero sulle "società larghe e strette", volto a mostrare la naturale antisocialità dell'uomo, in cui proprio sulla base della società è definito in maniera minuta e precisa quale sia veramente e cosa si debba intendere esattamente per stato selvaggio³⁴. Ci sembra, perciò, che la lettura integrale di questo lungo e articolato pensiero possa far trasparire tutt'altro che una riduzione dello stato naturale e primitivo dell' uomo ad una "vaga ipotesi", ad "oggetto di non più sicura persuasione"; che poi esso non sia più in grado di puntellare e sorreggere il sistema della natura e delle illusioni, ormai in crisi e insidiato da ogni parte, questo è esatto, ma è un altro discorso.

Allo stesso modo appare poco fondata l'opinione di quanti ritengono che con la crisi del sistema della natura

venga rimesso in discussione e quindi abbattuto e dissolto anche il mito del buon selvaggio in generale o, in particolare, l'idealizzazione leopardiana dei Californii. Ciò avverrebbe nella *Scommessa di Prometeo*, composta a Recanati fra il 30 aprile e l' 8 maggio 1824, che, come ha finemente notato il Capucci, "testimonia molteplici innesti, perché ha un suo prologo nel cielo olimpico ma vuol essere una desolata storia dell'uomo moderno; perché nasce da uno spunto lucianesco meramente fantastico, ma vi innesta le testimonianze documentarie del Cieza de León, del Bartoli e di Voltaire; perché, infine, nella desolazione equatoriale del paese di Popaian, in quella maligna natura colombiana è pur qualcosa di familiare, e dietro i segni di colture per le campagne e le sepolture e gli alberi stesi a terra è forse visibile un'immagine di campagna romana, delle "erme contrade" che tornano ricordate nella *Ginestra*, in un analogo tratto di silenzioso sgomento" ³⁵.

Nell'operetta Leopardi, muovendo dell' oggetto della scommessa - "se l'uomo sia la più perfetta creatura dell'universo"-, irride il motivo prometeico dell'orgoglio umano e della pretesa e presunta perfezione dell'uomo, dimostrando, attraverso una serie di esempi, che questi, quale che sia il suo stato, è il più imperfetto fra gli esseri viventi e che la sola perfezione che gli si potrebbe riconoscere è quella data "fra le altre cose, anco [da] tutti i mali possibili". Umanità e imperfezione appaiono quindi strettamente e inestricabilmente legate fra loro; e a chiarire questo assunto e a dimostrarne la validità, oltre alla vedova indiana e al suicida londinese è chiamato anche il "selvaggio" colombiano. In tal modo anche il mito del buon selvaggio verrebbe demistificato. In realtà questo non avviene affatto. Ciò è

testimoniato non solo, dal tipo di accusa rivolta ai selvaggi e del modo con cui viene svolta, ma soprattutto dal fatto che qui ci troviamo di fronte non ad un selvaggio, come potrebbe apparire dai nomi con cui vengono indicati i personaggi nel dialogo, ma ad un barbaro.

Come giustamente ha notato il Capucci, questo è il momento in cui Leopardi, guardando e considerando i popoli americani, più si avvicina, e per lo schema narrativo e per la trasformazione del selvaggio in un personaggio scaltro e astuto, che sa valersi della ragione quanto se non meglio di un europeo, ai moduli della letteratura illuministica. Ed ecco, attraverso questa rappresentazione insolita scoccare l'accusa demistificante: il "selvaggio" non è altro che un antropofago privo di qualsiasi sensibilità, egoista e crudele, corrotto e disumano. Così facendo, però, Leopardi viene a ripetere un'accusa che nel corso della polemica, della disputa del Nuovo Mondo era stata tanto frequente da divenire stereotipa e abusata; da divenire, insomma, un vero e proprio luogo comune fra i detrattori dei popoli americani³⁶. Un comportamento strano per uno scrittore e un pensatore che solitamente, quando trae esempi e conferme alle proprie conclusioni dalle opere più svariate, trasforma per lo più i vari prestiti fino a mutarli, per così dire, di segno e a dar loro significato e valore del tutto nuovi. Tanto più strano e incomprensibile se si pensa che proprio attraverso un'accusa così divulgata e tradizionale, e pertanto destinata a perdere ogni significato al di fuori del contesto storico e culturale all'interno del quale era nata e si era sviluppata, Leopardi distruggerebbe un mito sorto ed elaborato secondo motivazioni e stimoli affatto peculiari e personali. Non è certo attraverso un'accusa così sfasata ri-

spetto al bersaglio polemico che il mito leopardiano del buon selvaggio poteva esser distrutto. Perché ciò avvenisse era necessario che i selvaggi californiani, esaltati e celebrati non certo secondo *clichés* cinque-sei-settecenteschi, ma secondo considerazioni e convincimenti squisitamente leopardiani, fossero privati di quelle singolari e distintive qualità loro attribuite nell'*Inno ai Patriarchi*. Leopardi avrebbe dovuto porre sullo stesso piano lo stato naturale e quello dell'uomo che vive in società e conosce la civiltà; avrebbe, in altre parole, dovuto riconoscere che anche i selvaggi sono infelici come i moderni e civilizzati e quindi che non sussisteva più alcun motivo per idealizzarli. Ma a tali conclusioni Leopardi non perverrà mai: i selvaggi, per lui, vivranno sempre, sia pure sulla base di diverse motivazioni, in condizioni migliori di quelle in cui vive l'uomo moderno.

Già lo stesso tipo di accusa rivolta ai "selvaggi" nella *Scommessa* induce a nutrire forti perplessità sulla reale volontà del Leopardi di sconfessare il mito del buon selvaggio. Un'attenta lettura dell'operetta, alla luce delle annotazioni dello *Zibaldone*, dimostra, poi, senza alcuna possibile ombra di dubbio, che Leopardi con la *Scommessa di Prometeo* è quanto mai lontano da qualsiasi demistificazione del selvaggio, per il semplice motivo che l'antropofago colombiano, come del resto la vedova indiana e il suicida londinese, non è altro che un chiaro ed illuminante esempio di umanità corrotta e imbarbarita dalla società e dalla civiltà. Il "selvaggio" abitante di Popaian rappresenta, in altre parole, solo un esempio di barbarie e come tale non ha nulla a che vedere con i selvaggi veri e propri; con quei selvaggi che Leopardi, in un lungo e articolato pensiero dello *Zibal-*

done sulle "società larghe e strette" del 25-30 ottobre 1823, distingue nettamente e decisamente dai barbari ancorché viventi secondi costumi e consuetudini primitive. Nel vasto e articolato pensiero ricordato, fondamentale per una retta comprensione dell'operetta, Leopardi procede ad una puntuale e attenta analisi dei danni e delle conseguenze nefaste della società stretta sull'uomo, e quindi delle aberrazioni e dei barbari costumi da essa necessariamente derivati, e giunge inoltre, usando come parametro e come discriminante la società, anche ad una più precisa definizione e distinzione dello stato selvaggio dalla barbarie.

In tal modo Leopardi finisce per inserire le nozione di *barbarie* anche fra i selvaggi. D'ora in poi, infatti, il vivere allo stato di natura non sarà più condizione sufficiente a salvaguardare l'uomo dalla corruzione e selvaggi in senso assoluto saranno solo coloro che vivono isolati o in società scarsissima e larghissima, "più scarsa ancora e più larga che non è quella destinata e posta effettivamente dalla natura in molte altre specie di animali"³⁷, l'unica primitiva e naturale; mentre barbari saranno anche quei selvaggi che, pur vivendo in uno stato naturale e primitivo, vivono in società stretta, conoscono cioè le società e quindi un principio di civiltà³⁸. In altri termini, se fino ad ora Leopardi aveva concepito la barbarie come un eccesso di civiltà, come una civiltà degenerata e corrotta per aver oltrepassato i propri limiti, ora, sia pur con qualche incertezza a livello lessicale, può dare al termine barbarie anche una nuova accezione, quella di stato selvaggio corrotto dalla società e da un "principio di civiltà, da una civiltà incoata", come dirà, e in modo estremamente chiaro in un pensiero dello Zibaldone del luglio 1826 (p. 4185).

La scommessa di Prometeo nasce da questo sottofondo culturale, da questa scoperta, da questa faticosa distinzione. Infatti i tre esempi di malvagità, di crudeltà, di snaturatezza, attraverso cui Leopardi mostra quanto imperfetto sia l'uomo, e in maniera tanto convincente da spingere Prometeo a rinunciare alle altre due possibili verifiche, sono tratti tutti da quell'elenco di aberrazioni prodotte dalla società stretta, enunciate nel pensiero ricordato: aberrazioni proprie peculiari e distintive di chi vive in società e conosce la civiltà.

Tale inf

tratti di un barbaro non c'è alcun dubbio: basta, infetti, leggere accanto all'operetta⁴² questo passo dello *Zibaldone* ove vengono descritti gli orrendi, orribili costumi che si ritrovano fra i "selvaggi" imbarbariti e corrotti dalla società stretta⁴³:

"... come la guerra nasca inevitabilmente da una società stretta qual ch'ella sia, notisi che non v'ha popolo sì selvaggio e sì poco corrotto, il quale avendo una società, non abbia guerra, e continua e crudelissima. Videsi questo, per portare un esempio, nelle selvatiche nazioni d'America, tra le quali non v'aveva così piccola e incolta e povera borgatella di quattro capannucce, che non fosse in continua e ferocissima guerra con questa o quell'altra simile borgatella vicina, di modo che di tratto in tratto le borgate intiere scomparivano, e le intiere provincie erano spopolate di uomini per man dell'uomo, e immensi deserti si vedevano e veggonsi ancora da' viaggiatori, dove pochi vestigi di coltivazione e di luogo anticamente o recentemente abitato attestano i danni, la calamità e la distruzione che reca alla specie umana l'odio neturale verso i suoi simili posto in atto e renduto efficace dalla società";

o ancora⁴⁴:

"Non si troverà popolo alcuno così selvaggio, cioè così vicino a natura, nel quale se v'è società stretta, non regnino costumi, superstizioni ec; tanto più lontani e contrarii a natura quanto lo stato della lor società ne è più vicino, cioè più primitivo. Qual cosa più contraria a natura di quella che una specie di animali serva al mantenimento e cibo di se medesima? ... Nazioni intere di costumi quasi primitive, se non che sono strette in una informe società, usano ordinariamente o usarono per secoli e secoli questo costume, e non pure verso i nemici, ma verso i compagni, i maggiori, i genitori vecchi, le mogli, i figli" ;

o ancora⁴⁵:

"La barbarie suppone un principio di civiltà, una civiltà incoata, imperfetta; anzi l'include. Lo stato selvaggio puro, non è punto barbaro. Le tribù selvagge d'America che si distruggono scambievolmente con guerre micidiali, e si spengono altresì da se medesime a forza di ebrietà, non fanno questo perché sono selvagge, ma perché hanno un principio di civiltà, una civiltà imperfettissima e rozzissima; perché sono incominciate a incivilire, insomma perché sono barbare. Lo stato naturale non insegna questo, e non è il loro. I loro mali provengono da un principio di civiltà. Niente di peggio certamente, che una civiltà o incoata, o più che matura, degenerata, corrotta. L'una e l'altra sono stati barbari, ma né l'una né l'altra sono stato selvaggio propriamente detto".

Le corrispondenze, quasi letterali, fra quanto Leopardi afferma in questi passi dello *Zibaldone* a proposito dei nefasti influssi della società stretta sui selvaggi e quanto troviamo nella rappresentazione dell'ambiente, del paesaggio sconvolto e desolato in cui è collocato il feroce antropofago colombiano, sono tanto evidenti che ogni ulteriore commento appare del tutto superfluo.

Si può dunque affermare tranquillamente che con *La*

scommessa di Prometeo non si ha affatto una demitizzazione del buon selvaggio: i riscontri con lo *Zibaldone*, infatti, mostrano al di là di ogni ingannevole apparenza che qui Leopardi pone sulla scena non quel selvaggio "puro e propriamente detto" qual era il californio esaltato e celebrato nell'*Inno ai Patriarchi*, bensì un barbaro, un selvaggio ormai corrotto e degenerato, abbruttito e sfigurato dalla società stretta, ormai lontano dallo stato di natura.

Certamente però si ha un ridimensionamento dell'area semantica coperta dal termine "selvaggio", che non indica più indistintamente quanti vivono come primitivi allo stato di natura, ma, fra questi, solo coloro che non conoscono la società o se la conoscono, conoscono solamente quella larghissima, l'unica adatta all'uomo.

Il motivo della precellenza dello stato naturale e/o selvaggio non viene quindi meno. Si può pertanto affermare che la crisi del sistema della natura e delle illusioni non ha influito in maniera determinante sulla idealizzazione leopardiana dei Californii, o più in generale, dei selvaggi, fino a comportarne la negazione; e questo anche per il fatto che - come giustamente osserva il Timpanaro rispondendo ad una osservazione del Solmi⁴⁶ il passaggio dalla prima alla seconda idea della natura non implica il crollo di tutto il sistema della natura; non implica l'affossamento dei corollari della prima concezione della natura, che erano per Leopardi in certo senso più importanti di questa. Infatti essi "mantennero certamente nel suo pensiero una vitalità, in qualche misura, autonoma, anche dopo il dileguarsi dell'idea che li aveva generati e sorretti", e -secondo il Timpanaro - ciò che più interessa "consiste proprio nella trasformazione che questi temi su-

biscono nell'ultimo Leopardi: una trasformazione che tende a sganciarli il più possibile dal sistema entro il quale erano sorti, e ad inserirli nel nuovo sistema materialista-pessimistico"⁴⁷. Muovendosi in questa prospettiva il Timpanaro delinea la trasformazione subita dal motivo delle illusioni e da quello della superiorità degli antichi sui moderni: a questi si potrebbe aggiungere la trasformazione del tema della precellenza dello stato originario e primordiale dell'uomo.

Anche dopo il 1824 Leopardi infatti continuerà a distinguere sempre i selvaggi dai barbari e dai civilizzati ("e veramente l'uomo e le nazioni sono capaci ... di stato selvaggio, di barbarie, di civiltà, tutti stati ben distinti tra loro per genere")⁴⁸, e li libererà anche con lo sferzante sarcasmo delle prime ottave del canto IV dei *Paralipomeni* dall'accusa di non menar "vita naturale e primitiva" in quanto decaduti "per corruzione sì difettiva / da una perfetta civiltà"⁴⁹ mossa loro dalle cosiddetta scuola teologica della storia.

Su queste basi e mantenendo queste distinzioni, Leopardi potrà ancora affermare la superiorità dello stato naturale dell'uomo su ogni altra condizione, ma la ancorerà non più alle qualità che avevano caratterizzato i Californii, ma a nuove caratteristiche: al fatto che i selvaggi sono inattivi, infingardi e insensibili, e che la loro esistenza è quasi una non vita⁵⁰:

"Riconosciuta la impossibilità tanto dell'esser felice, quanto del lasciar mai di desiderarlo sopra tutto, anzi unicamente; riconosciuta la necessaria tendenza della vita dell'anima ad un fine

impossibile a conseguirsi; riconosciuto che l'infelicità dei viventi, universale e necessaria, non consiste in altro né deriva da altro, che da questa tendenza, e dal non potere essa raggiungere il suo scopo; riconosciuto in ultimo che questa infelicità universale è tanto maggiore in ciascuna specie o individuo animale, quanto la detta tendenza è più sentita; resta che il sommo possibile della felicità, ossia il minor grado possibile d'infelicità, consista nel minor possibile sentimento di detta tendenza. La specie e gl'individui animali meno sensibili, men vivi per natura loro, hanno il minor grado possibile di tal sentimento. Gli stati di animo meno sviluppato, e quindi di minor vita dell'animo, sono i meno sensibili, e quindi i meno infelici degli stati umani. Tale è quello del primitivo o selvaggio. Ecco perché io preferisco lo stato selvaggio, al civile ... Da questo discorso segue che il mio sistema ... considera lo stato selvaggio ... come la miglior condizione possibile per la felicità umana".

Questa dunque è la nuova fisionomia che viene ad assumere nel sistema leopardiano lo stato di natura, che resta sempre e comunque, sia pure per ragioni e motivi diversi da quelli della prima fase del suo pensiero, superiore alla civiltà. Non si tratterà più di una contrapposizione fra una felicità assoluta, quella dei selvaggi, e una infelicità totale, quella dei moderni o dei civilizzati; ma di una semplice gradazione che va da una possibile felicità o minore infelicità ad una infelicità certa e maggiore. Proprio per questo motivo resterà sempre nell'opera leopardiana la

consapevolezza di una superiorità del selvaggio sul civilizzato. Non a caso ancora in uno degli ultimi pensieri dello *Zibaldone* Leopardi tornerà a scrivere⁵¹:

"La natura non ci ha solamente dato il desiderio della felicità, ma il bisogno, vero bisogno, come quel di cibarsi. Perché chi non possiede la felicità, è infelice, come chi non ha di che cibarsi, patisce la fame. Or questo bisogno ella ci ha dato senza la possibilità di soddisfarlo, senza nemmeno aver posto la felicità nel mondo. Gli animali non han più di noi, se non il patir meno, così i selvaggi: ma la felicità nessuno".

Certo il pessimismo è maggiore, il tono stesso del discorso è più sconcolato e amareggiato; nonostante tutto però la distinzione fra la condizione dei selvaggi e quella di chi conosce la civiltà non viene meno e ancora una volta ad esser superiori sono i selvaggi, benché lo siano non perché sono felici, ma solo perché meno infelici. Non tanto quindi perché hanno qualcosa in più, perché godono positivamente di qualcosa, ma perché hanno il privilegio di percepire in misura minore la comune condizione negativa, la comune infelicità.

¹ Il Leopardi utilizzò la vasta letteratura etnografica sorta sui popoli esotici per sostenere il proprio sistema e in particolar

modo la utilizzò nella ricerca che più gli stava a cuore: la ricerca di quella beata e privilegiata condizione esistenziale che faceva uomo l'uomo e che egli ritrovava nel mondo classico nonché in quello primitivo e selvaggio. Ciò tuttavia non significa, come vuole il Capucci, che la curiosità leopardiana verso i popoli esotici sia "... per così dire, periferica rispetto ai profondi interessi leopardiani, poiché essa non assume una posizione centrale ma serve come rapida allusione, come materiale di dimostrazione, come sfondo remoto a un discorso di vario impegno" (M. Capucci, *I popoli esotici nell'interpretazione leopardiana in Leopardi e il Settecento. Atti del primo convegno di studi internazionali leopardiani*, Firenze 1966, pp. 242-3). Infatti se è vero che le note relative ai selvaggi sono nello *Zibaldone* e nel complesso dell'opera leopardiana relativamente poco numerose è anche vero poi che esse si offrono spesso come una verifica e una conferma storica e concreta della felice condizione antropologico - esistenziale degli antichi, e per questo si riallacciano nella maniera più stretta e intima a quelli che il Capucci stesso definisce come i più profondi interessi leopardiani.

² Si veda in proposito W. Binni, *La protesta di Leopardi*, Firenze, 1973, pp. 69-76.

³ La sottolineatura è nostra.

⁴ A. GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo*, Milano-Napoli, 1955, p. 428.

⁵ *Zibaldone*, p. 395.

⁶ *Ivi*, pp. 400-1. La sottolineatura è nostra.

⁷ *Ivi*, pp. 2250-1, 13 dicembre 1821.

⁸ Alla contaminazione fra i due miti corrisponde una nuova determinazione del concetto stesso di secol d'oro. Per Leopardi infatti l'età dell'oro si identifica con lo stato di natura, come appare evidente da quel pensiero dello *Zibaldone* del 13 dicembre 1821 sopra ricordato e da quei versi del *Bruto Minore* in cui i "Saturnia regna" sono ancora una volta concepiti in termini strettamente primitivistici: "Non fra sciagure e colpe, / ma libera ne' boschi e pura etade / Natura a noi prescrive, reina un tempo e Diva... (vv. 52-55)". Nell'*Inno ai Patriarchi*, poi, la visione leopardiana dell'età dell'oro trova piena consacrazione poetica. Infatti, respinte nell'abbozzo del canto le interpretazioni che ne avevano dato Virgilio, il Tasso e il Guarini, la beatitudine dell'età dell'oro è fatta consistere nell'ignoranza dell'uomo primitivo, nelle belle illusioni, nell'"ameno error", nel "molle pristino velo" che celava le leggi naturali e divine, nella speranza non ancora confrontata con l'arido vero che ne avrebbe mostrata tutta la vanità. (G. COSTA, *La leggenda dei seco-*

li d'oro nella letteratura italiana, Bari, 1972, pp.220-3).

⁹ R. ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Milano-Napoli 1954, pp.95-6. Si veda anche G. COCCHIARA, *Storia del Folklore in Europa*, Torino 1952, p.25.

¹⁰ F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Bari, 1961, p.66.

¹¹ Utilizziamo la felice definizione di P. Hazard in *La crisi della coscienza europea*, Milano, 1968, p.29.

¹² "... a voler conservare gli uomini, cioè farli felici, bisogna richiamarli ai loro principii, vale a dire alla natura" (*Zibaldone*, p.222, 23 agosto 1820); ma questo, e Leopardi ne è ben consapevole, non è possibile, "perché l'uomo non torna indietro senza qualche ragione universale, necessaria ec., come sovversioni del globo, di nazioni, barbarie simile a quella che rinculò il mondo ne' tempi bassi, ec.: ma di spontanea volontà, e ad occhi aperti, e per sola ragione e riflessione, non mai ...", *Zibaldone*, pp.358-9, 27 novembre 1820). Analoghi giudizi esprimerà anche alle pp. 3802, 25-30 ottobre 1823, dove scriverà: "lo stato veramente primitivo e naturale, non è mai più recuperabile all'uomo una volte corrotto", e a p. 4186, 13 luglio 1826.

¹³ E' questo l'altro aspetto del mito, per quanto meno frequente, che viene a ridimensionare in certo modo l'affermazione del Sestani secondo la quale l'idealizzazione dell'indiano d'America "ha una radice alquanto diversa, anzi, in certo senso, addirittura antitetica" a quella della Cina, della Persia, dell'India, perché mentre questa sarebbe fondata sulla *raison* settecentesca che aveva esaltato i valori della civiltà, quella vive invece su di "una certa sazietà della civiltà, una svalutazione dei suoi pregi, una vaga aspirazione ad evaderne verso ciò che è primitivo, spontaneo, ingenuo, naturale, istintivo, non corrotto dalla ragione e dalla civiltà che ne è il prodotto" (E. SESTANI, *Europa settecentesca e altri saggi*, Milano-Napoli, 1951, p.136).

¹⁴ Questo sintetico elenco delle virtù e delle qualità di volta in volta attribuite ai selvaggi non pretende certo di esaurire l'argomento: vuol limitarsi a mettere in luce soltanto i tratti più significativi e peculiari del mito senza seguirne le varie e distinte articolazioni.

¹⁵ Abbozzo in prosa dell'*Inno ai Patriarchi*, in *Tutte le opere* di G. Leopardi, a.c. W. Binni, Firenze, 1969, I, p.75.

¹⁶ Cfr. *Zibaldone*, p.2712, 21 maggio 1823.

¹⁷ Abbozzo cit., in *Tutte le op.*, cit., I, p.75. Cfr. anche *Zibaldone*, p.3660, 11 ottobre 1823 e inoltre la *Storia del genere umano* in

Tutte le op., cit., I, p. 82.

¹⁸ Abbozzo cit. Cfr. anche *Zibaldone*, pp. 3179-80, 17 agosto 1823 e p. 3660, 12 ottobre 1823.

¹⁹ Abbozzo cit. Nello *Zibaldone*, in un pensiero scritto fra il 25 e il 30 ottobre 1823, dirà: "I Californii, popolo di vita forse unico, non avendo fra loro società quasi alcuna, se non quella che hanno gli altri animali e non i più socievoli (come le api ec.) quella ch'è più necessaria alla propagazione della specie ec. e credo, nessuna o imperfettissima lingua; anzi linguaggio, sono selvaggi e non barbari, cioè non fanno nulla contro natura (almeno per costume) né verso se stessi, né verso i loro simili, né verso chicchessia. Non è dunque la natura, ma la società stretta la qual fa che tutti gli altri selvaggi sieno o sieno stati di vita e d'indole così contrari alla natura" (pp. 3801-2).

²⁰ Abbozzo cit.

²¹ *Inno ai Patriarchi*, vv. 109-10.

²² *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale*, vv. 73-74.

²³ Abbozzo cit. Nello *Zibaldone* in un pensiero del 25 settembre 1823, pp. 3520-21, sosterrà che nello stato primitivo e incorrotto "i vecchi, come più ricchi d'esperienza e più saggi, erano più venerabili e venerati, più stimabili e stimati, ed anche in molte parti più utili a' loro simili e compagni ed al corpo della società, che non i giovani e quelli dell'altre età".

²⁴ Abbozzo cit.

²⁵ Ivi.

²⁶ *Zibaldone*, p. 169, 12-23 luglio 1820.

²⁷ S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, 1969, pp. 202 ss.

²⁸ Sull'argomento si veda C. GALIMBERTI, *G. Leopardi in Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, 1973, II, p. 397.

²⁹ "La natura non è vita, ma esistenza, e a questa tende, non a quella", *Zibaldone*, p. 3936, 28 novembre 1823.

³⁰ S. TIMPANARO, *op. cit.*, p. 395.

³¹ W. BINNI, *op. cit.*, p. 87.

³² *Zibaldone*, p. 3804, 25-30 ottobre 1823.

³³ "Moltissimi, anzi le più parte degli argomenti che si adducono a provare la sociabilità naturale dell'uomo, non hanno valore alcuno, benché sieno molto persuasivi; perciocch' essi veramente non sono tirati dalla considerazione dell'uomo in natura, che noi pochissimo conosciamo, ma dell'uomo quale noi lo conosciamo e siamo soliti osservarlo, cioè dell'uomo in società ed infinitamente alterato dalle assuefazioni". La sottolineatura è nostra.

³⁴ *Zibaldone*, pp.3773-3810, 25-30 ottobre 1823.

³⁵ M. CAPUCCI, *art.cit.*, p.245.

³⁶ L'atteggiamento di ripulsa e di severa condanna per i selvaggi antropofagi si manifesta già nel '500: "universale fu poi l'orrore per i Cannibali, condiviso anche dagli osservatori meglio disposti verso gli indigeni ... tutti concordi nel definirli 'homeni obsceni', 'visu orribiles, colore atro , aspectu truci', 'perniciosum ... genus brutorum hominum', che nel divorarsi l'un l'altro sono tanto inhumani che trapassano ogni bestial costume" (R. Romeo, *op. cit.*, p.34).

³⁷ *Zibaldone*, pp.3773-74, 25-30 ottobre 1823.

³⁸ La distinzione a livello concettuale chiarissima, lo è meno a livello terminologico e lessicale. Leopardi, infatti, talora chiama selvaggi non solo coloro che, come i Californii, vivono isolati o in società larghissima, in quello "stato assolutamente primitivo" che è anteriore alla società ed è quindi " il solo naturale e quindi vero, perfetto, felice e proprio, dell'uomo" (*Zibaldone*, p.3802, 25-30 ottobre 1823. La sottolineatura è nostra); ma anche quanti in realtà sono barbari: coloro che vivono come primitivi, ma conoscono e sono già corrotti da un principio di società e danno vita a "società primitive e principianti" (*Zibaldone*, p.3798, 25-30 ottobre 1823).

³⁹ Fra le altre crudeltà prodotte dalle società strette Leopardi ricorda anche "l'abbruciarsi vive le mogli spontaneamente dopo la morte de' mariti" (*Zibaldone*, p.3798).

⁴⁰ Il suicidio in questo pensiero è ricordato ben due volte e inoltre il Leopardi rinvia a p. 3883, dove scrive: "il suicidio ... da che cosa è nato se non da società ", e alle pp. 3933-4, dove torna a ribadire lo stesso convincimento.

⁴¹ Lo stato selvaggio puro e propriamente detto non è per nulla chiamato in causa nella *Scommessa*, che dimostra sì l'imperfezione dell'uomo ma - si potrebbe aggiungere - dell'uomo che in un modo o nell'altro è stato corrotto dalla società e

dalla civiltà. Ben diversa è la condizione dei veri selvaggi e non a caso proprio in questo pensiero, che sta alla base dell'operetta, i Californii saranno ancora una volta ricordati in termini celebrativi ed idealizzanti e saranno decisamente e polemicamente contrapposti alla barbarie, in qualsiasi modo essa si manifesti (p. 3801-2).

⁴² Del resto Prometeo stesso ad un certo punto afferma esplicitamente che l'antropofago colombiano e la vedova indiana sono barbari. Momo, poi, nella sua invettiva contro la presunta perfezione dell'uomo accomunerà barbarie e civiltà, ma non accennerà minimamente allo stato selvaggio propriamente detto.

⁴³ *Zibaldone*, pp. 3790-91, 25-30 ottobre 1823.

⁴⁴ *Ivi*, p.3797. Le sottolineature sono nostre.

⁴⁵ *Ivi*, p.4185, 7 luglio 1826. Le sottolineature sono nostre.

⁴⁶ Cfr. S. SOLMI, *Studi e nuovi studi leopardiani*, Milano-Napoli, 1975, p.87.

⁴⁷ S. TIMPANARO, *op.cit.*, p.403.

⁴⁸ *Zibaldone*, p.4171, 21 marzo 1826.

⁴⁹ *Paralipomeni della Batracomiomachia*, IV,5. In *Tutte le op., cit.*, I, p.265.

⁵⁰ *Zibaldone*, pp.4186-88, 13 luglio 1826. La sottolineatura è nostra.

⁵¹ *Zibaldone*, p.4517, 27 maggio 1829.